

Donata Chiricò, *Diamo un segno. Per una storia della sordità*, Roma, Carocci 2014.

Umani si diventa perché ognuno di noi
approda in quella sorta di specifico stato di natura
che è la lingua.

Sfogliando le pagine dell'ultimo lavoro di Donata Chiricò si ha come l'impressione di leggere un romanzo, grazie alla linearità e alla fluidità che caratterizza il testo.

La storia che viene narrata però ha ben poco a che fare con l'immaginazione. Si tratta (purtroppo!) di una fotografia della realtà, una vera e propria istantanea del mondo nel quale vivono uomini e donne definiti "senza voce".

Tutto parte da quell'atto primigenio che è il nominare e l'essere nominati, un atto che caratterizza l'uomo in quanto uomo o meglio l'uomo in quanto parlante.

Il parlare però è naturale solo per coloro che hanno una voce articolata (ovvero *diálektos*). Per i "senza voce" invece, nello specifico i sordi prelinguistici, parlare non è naturale. Non sono in possesso di *diálektos* ma solo di *phoné*. Questo però non implica che i sordi non abbiano accesso al *logos* ovvero che non siano in grado di sviluppare mente linguistica. La *conditio sine qua non* che garantisce l'accesso alla facoltà di linguaggio è l'accesso spontaneo ad una lingua, sia essa orale o segnata. Come scrisse Saussure «non il linguaggio parlato è naturale per l'uomo, ma la facoltà di costruire una lingua, vale a dire un sistema di segni distinti corrispondenti a delle idee distinte».

Ciò su cui Donata Chiricò si concentra è proprio questo "mancato accesso" da parte dei sordi alla loro lingua naturale. Non perché sia impossibile stabilire un tale incontro ma perché di fatto è stato impedito e viene ancora impedito. Ad oggi infatti, dopo secoli di pregiudizi sulla sordità e dopo tante battaglie combattute per abbatterli, in molti non comprendono l'innato bisogno dei sordi di raccontarsi e di incontrarsi.

Ciò che emerge analizzando la storia dell'educazione dei sordi è un obbligo che è stato imposto loro: udire. Un dovere che si traduce ovviamente nell'essere educati alla lingua parlata attraverso una serie di metodi, alcuni più cruenti di altri, capaci – almeno secondo i loro promotori – di rendere i sordi "normali". Non è un caso tra l'altro che molto spesso, in accordo con una visione socio-culturale che si fa promotrice di un approccio medico e curativo alla sordità, si parli di normalizzazione e rieducazione.

Il metodo in questione è quello fatto proprio dalla cosiddetta corrente "oralista" alla quale si oppone quella "segnista". La prima si lega ad un pregiudizio antico e diffusissimo secondo il quale il gesto uccide la parola e all'idea quindi che il sordo che impari *in primis* e in maniera naturale e spontanea la lingua dei segni non sarà mai in grado di accedere ad una lingua orale. I sostenitori della seconda corrente invece, oltre che considerare necessario se non indispensabile lasciare i sordi liberi di esprimersi con la lingua per loro più naturale, credono con fermezza che solo attraverso l'accesso ad una lingua prima sia possibile praticare e sviluppare l'apprendimento e l'uso di una lingua seconda. Questo principio, in realtà, è valido sia per un udente che voglia imparare una lingua straniera che per un

sordo che voglia imparare la lingua verbale. Senza una lingua cosiddetta "madre", una lingua che permetta all'individuo non solo di nominare ciò che è nel mondo ma anche sé stesso come un io, non è possibile avere accesso ad altre. Ciò che è stato sempre negato ai sordi è una vera e propria nascita linguistica perché viene impedito loro di vivere nel paese natio che è quello del silenzio e dei segni. Il loro mondo è visivo e gestuale così come la loro lingua, silenziosa ma non priva di parole. Non sono privati di qualcosa, come invece spesso si sostiene. Per tornare ad Aristotele, non hanno una voce ma hanno un linguaggio anche se si realizza in un modo diverso da quello utilizzato dalla maggior parte degli uomini.

Quella dei sordi è dunque una storia di doveri: il dover parlare utilizzando una lingua straniera e a loro inaccessibile per natura. Pochi sono coloro i quali sono riusciti a liberarsi dell'obbligo del parlare, pochi i superstiti di questa battaglia ingaggiata dai parlanti contro quel gesticolare che tanto spaventa gli oralisti. Fra questi Renato Pigliacampo, psicologo della disabilità laureatosi presso l'Università La Sapienza di Roma. Diventato sordo a 12 anni, è fermamente convinto che solo un'istruzione adeguata sia in grado di dare ai sordi gli strumenti adeguati per vivere una vita degna di questo nome. E' una sorta di "lotta di potere" quella che si sta ancora giocando, una lotta nella quale gli unici sconfitti sono sempre e solo i sordi. Pigliacampo e Chiricò sono convinti che sia ormai arrivato il tempo di porre fine ai giochi. Nella prefazione a *Diamo un segno. Per una storia della sordità* Pigliacampo scrive:

Per quasi due secoli l'Italia è stata costretta a subire la diatriba fra il "metodo orale" e il "metodo mimico-gestuale". Cosicché molti insegnanti dei sordi non hanno approfondito intrinsecamente né l'una né l'altra lingua e, dando l'ostracismo al gesto, i sordi sono stati privati del processo di apprendimento più consona alla loro realtà percettiva.

La nota dolente di tutta questa diatriba non è una sola ma ce n'è una che spesso non viene considerata. La lotta per i diritti dei sordi è stata combattuta e viene ancora combattuta da tutti ma non dai veri protagonisti. I sordi sono come estranei, lasciati ai margini del campo di battaglia, non perché disinteressati ma perché privati della possibilità di parteciparvi attivamente. Sono solo in pochi coloro ai quali viene "concesso" di difendersi, nella maggior parte dei casi sordi post-linguistici. Per gli altri c'è sempre qualcuno che "parla per loro". Scrive Chiricò, citando Renato Pigliacampo,

umano è il desiderio di entrare nel linguaggio attraverso la "porta principale" della "comprensione" e del "sentimento" e finalmente poter dire "sì o no col proprio linguaggio" e non più tacere "umiliato dalla Logo, dall'assistente sociale, dal medico, da tutti".

È il diritto di parola che rivendicano, il diritto di parlare per sé, senza intermediari. Non a caso Chiricò fa riferimento all'articolo 119 del codice di procedura penale varato nel 1988 che descriveva il sordo come un semplice spettatore. Da allora alcuni piccoli passi – forse troppo piccoli – sono stati fatti. Ma ancora non basta. L'adattarsi alla maggioranza degli udenti non deve essere per i sordi un obbligo ma solo una possibilità.

L'invito di Donata Chiricò è di “dare un segno”. È un invito rivolto a noi, agli udenti. Ci suggerisce di cambiare la nostra prospettiva, di capovolgere il nostro punto di vista, e lo fa ipotizzando una visione del futuro inverosimile ma esplicativa che sintetizza in una domanda:

Che cosa penserete se un giorno fossero i pipistrelli e i loro rappresentanti, la loro classe medica e i loro insegnanti a decidere che l'esperienza di quei suoni [gli ultrasuoni] è fondamentale e cominciassero a obbligarvi a comunicare ed esistere come loro esistono?

Enrica Marrelli
Università della Calabria
marrellienrica88@gmail.com